

A Rio de Janeiro, lo scorso luglio, sono nuovamente apparsi i book bloc, quella pratica politica intrapresa a Roma e poi dilagata in diverse mobilitazioni in Europa e non solo. Tra i molti scudi-libro che hanno attraversato la capitale brasiliana ne è comparso uno con la scritta «+ educação – opressão», segno della persistente centralità della formazione anche in quelle esplosioni tumultuose nate al di fuori di scuole e università.

Le recenti manifestazioni muovono dalla chiara rivendicazione di voler condividere la ricchezza prodotta socialmente da uno dei principali protagonisti dell'economia sudamericana. Al contempo la richiesta di accesso alle risorse e al welfare va di pari passo con il rifiuto dell'esclusione sociale e dei processi di gerarchizzazione che hanno cristallizzato la società brasiliana. Eppure, nonostante le specificità locali e l'evidente affinità dei tumulti brasiliani con quelli recentemente diffusi nel Mediterraneo, intravediamo una costante presenza di rivendicazioni legate alla formazione così come il protagonismo di soggetti esclusi dalle istituzioni educative o imbrigliati in sistemi di dipendenza e misurazione come quello del debito studentesco.

Queste rivendicazioni sono divenute patrimonio condiviso dei movimenti sociali dispiegati nel continente americano e, in molti loro aspetti, sono estremamente affini ai problemi posti dai movimenti studenteschi europei durante gli ultimi anni di radicale contestazione del Processo di

Bologna. La scelta di dismissione del pubblico, la mercificazione e la dequalificazione del sapere, così come la produzione di processi di gerarchizzazione ed esclusione sociale possono essere considerati i cardini attorno ai quali si è costituita una «guerra all'intelligenza», un feroce attacco a tutti quei soggetti protagonisti delle nuove forme di cooperazione sociale. Al contempo le mobilitazioni organizzate inizialmente negli ambiti classici della formazione hanno immediatamente posto il problema del suo superamento, rifiutando le vertenze settoriali e intrecciandosi con le più eterogenee figure produttive che abitano le metropoli. I recenti movimenti hanno tentato, spesso riuscendovi, di costruire un immaginario e pratiche comuni a livello transnazionale nel segno dell'irrepresentabilità e della rottura con il paradigma neoliberale, aprendo nuovi spazi in cui creare una radicale alternativa sia nel mondo della formazione che nella società più ampia.

La scelta di collocarsi nello spazio americano non ha nulla a che vedere con il volgere lo sguardo europeo verso il «laboratorio latinoamericano» per rintracciare una sorta di materia empirica su cui applicare teorie o esperienze maturate nell'ormai decaduta fortezza. Piuttosto evochiamo il Processo di Bologna, di matrice europea, in quanto esperimento neoliberale caratterizzato da uno statuto tendenzialmente globale. Così come ha avuto carattere transnazionale il ciclo di lotte sulla formazione che, dalla bolla della new economy fino all'attuale crisi economica, ha conte-

stato il modello educativo, svelandone l'iniquità e l'ideologia della retorica meritocratica.

I quattro discorsi di una provocatoria «educazione americana» compongono uno scenario ridotto rispetto al più vasto continente, una mappa parziale di sperimentazioni politiche nate all'interno delle più recenti mobilitazioni: analisi di parte legate a una costante ricerca di dispositivi organizzativi capaci di diffondersi nella società a partire dal processo educativo e dalla critica dei saperi. In questa mappa non ci sono laboratori, né la riduzione dell'ambito americano all'ormai decaduta potenza statunitense, ma territori che compongono nuove regionalità, affatto coincidenti con i confini degli Stati. Una mappa che interroga la nostra esperienza e arricchisce la riflessione politica attraverso uno spazio di relazione con attivisti e ricercatori la cui presa di parola, in forma di testo o di intervista, intensifica le connessioni dal Nord al Sud del continente. Discorsi che provengono da Buenos Aires, Montréal, Rio de Janeiro e Valparaíso per intercettare le tendenze comuni, le affinità tra corpi capaci di produrre sapere vivo e i nodi problematici su cui i movimenti si stanno confrontando nel presente.

Innanzitutto l'impatto delle politiche neoliberali e della finanziarizzazione nell'ambito educativo, nonostante le specificità locali, ha avuto esiti piuttosto omogenei in termini di privatizzazione e smantellamento dell'istruzione pubblica. Da un lato questo processo ambisce ad aumentare il numero degli studenti indebitati,

tanto che ormai sono molti a guardare alla mole del debito, in particolare nordamericano, come la prossima bolla speculativa pronta a esplodere. Dall'altro l'obiettivo è di innalzare il confine dell'accesso alla formazione moltiplicando le linee di segmentazione e ampliando così l'esclusione sociale di un numero sempre maggiore di persone.

Tale esclusione si basa su processi di razzializzazione che impongono una linea del colore netta e rigida anche all'interno dei luoghi della formazione, ma anche sullo stigma del «fannullone» inadeguato alla competizione capitalistica e disadattato rispetto alla società. Insomma, corpi che sono perennemente fuori luogo per il loro essere troppo formati o poco bianchi, troppo radicali o poco docili all'educazione del biocapitalismo.

Gli scioperi a oltranza, le affermative action e le imponenti manifestazioni hanno imposto l'irriducibilità dei movimenti sulla formazione alla vertenza studentesca, affermando la centralità delle strade delle metropoli come territorio sovrano in cui si fa nuova soggettività.

Nell'affrontare le esperienze di resistenza e dunque la relazione tra lotte sociali e formazione ci inoltriamo, infine, nel mondo variegato delle esperienze di educazione popolare e delle pratiche di autoformazione, in cui la critica dei modelli pedagogico-educativi conduce alla creazione di vere e proprie «istituzioni autonome».

Claudia Bernardi e Alioscia Castronovo

Oltre gli scioperi studenteschi Dopo la primavera degli aceri in Québec

Eric Martin

Il Canada non si è mai opposto alle pressioni internazionali di aumentare le tasse universitarie. Secondo la Canadian Federation of Students «la quota dei bilanci universitari coperta dalle tasse studentesche è più che raddoppiata fra il 1985 e il 2005», ciò che a sua volta spinge al raddoppio del debito studentesco. Gli studenti dell'Ontario hanno un debito medio di 25.000 dollari canadesi e il debito complessivo supera i 15 miliardi, mentre in Québec gli scioperi su larga scala del 2005 e 2012 hanno contenuto il debito studentesco e le tasse di iscrizione a un livello più basso. Al contempo sono forti le pressioni politiche e ideologiche per adattarle alla «media canadese» e al modello americano dell'università-azienda.

Nel libro *Université Inc.* Maxime Ouellet e io abbiamo dimostrato come l'insistenza sull'incremento delle tasse e del debito sia giustificata da un discorso falso e ideologico sul sottofinanziamento autonomo dell'università. La vera ragione, secondo Pierre Dardot e Christian Laval, così come per Maurizio Lazzarato, è di creare una serie di costrizioni per produrre un comportamento coerente con le richieste dell'accumulazione capitalistica finanziarizzata. Questa nuova forma di «governamentalità» non poggia sull'autorità, sulla dottrina politica o la forza per imporre costrizioni sulle soggettività studentesche. Piuttosto crea un ambiente di semimercato nel settore educativo, con i suoi propri indici di prezzo (le tasse di insegnamento).

La sottostante convinzione ideologica afferma che il processo decisionale decentralizzato e individuale è migliore della pianificazione statale centralizzata nello scegliere dove gli studenti dovrebbero investire il loro tempo e il loro denaro, ciò che a sua volta porta a un miglior adattamento del «mercato» dell'educazione ai bisogni del capitale finanziario che cambiano rapidamente. Questo apparato scenico è incompleto senza la trasformazione dello studente in imprenditore del proprio capitale umano, che deve scegliere il programma sulla base di una logica costi/benefici. Naturalmente i soldi per cominciare il gioco non sono regalati, ma prestati mediante un credi-

to; questo chiude il sistema, dal momento che ognuno è vincolato nel nuovo mercato educativo, scommettendo su ideologia e comportamento: se non calcolano e non investono bene, andranno in bancarotta. Questo meccanismo disciplinare non si presenta come un controllo autoritario verticale, bensì come la libertà di investire su se stessi. Gli studenti sono «liberi» di comportarsi da investitori, ma questo significa altresì che non sono più liberi di comportarsi... da studenti.

Per le élite canadesi e del Québec l'università con i suoi studenti «fannulloni» è uno spreco di soldi se essi non possono dimostrare la loro «rilevanza» e «utilità» in termini misurabili, economici. «Il ruolo dell'università è di forgiare cervelli per la grande industria», ha detto l'anno scorso Guy Breton, rettore dell'Università di Montréal. L'élite si presenta come desiderosa di usare l'università per aiutare il Québec a essere competitivo e lottare nella guerra economica globale. Studenti, professori e università sono descritti come disadattati alla «realtà del XXI secolo».

Il recente sciopero studentesco contro l'aumento delle tasse universitarie, il più esteso nella storia del Québec, è stato considerato «violento» dai media a causa delle proteste di massa, e le richieste di abolizione delle tasse sono state ridicolizzate e bollate come «utopiche» e irrealistiche.

Ma gli studenti sono stati capaci di svelare gli interessi di classe celati sotto il discorso ideologico sugli aumenti e hanno guadagnato un significativo appoggio popolare contro un governo afflitto da scandali per corruzione e allontanato dal potere nelle elezioni del settembre 2012.

Infatti il movimento studentesco del Québec è molto ben organizzato, mentre nel resto del Canada non esiste in pratica una resistenza efficace alla mercificazione delle università. Con l'appello dell'élite a dissociarsi dall'adattamento al modello canadese lo sciopero è ben presto diventato il problema di preservare l'«eccezionalismo socialdemocratico» del Québec in un Nord-America neoliberale. Sebbene molti studenti radicali si ispirino all'anarchismo e dunque siano antinazionalisti, si potevano vedere parecchie bandiere del Québec durante le proteste più vaste. Questa riviviscenza del «nazionalismo progressivo» illustra ancora una volta la differenza nella cultura politica fra il Québec e il resto del Canada (Roc), ed è precisamente per tale motivo che le nuove élite neoliberali vogliono conformarsi al Roc: distruggere i residui di socialdemocrazia e «normalizzare» la situazione della provincia. Storicamente, il nazionalismo progressivo del Québec è stato spesso dipinto dalla destra anglo-canadese come «razzista» e «fascista».

La recente vittoria del Parti québécois ha se-

gnato la fine dello sciopero, sebbene i problemi di fondo non siano stati risolti. Le proteste sono continuate contro gli attacchi allo stesso diritto di protesta a causa di nuovi restrittivi regolamenti municipali. Gli attivisti radicali sono stati coinvolti in assemblee popolari di vicinato, mentre i riformisti appoggiano un partito politico di sinistra, Québec solidaire, che mira a costituire una rete eco-socialista. Inoltre sono emersi numerosi progetti di università popolare: c'è già un sentiero aperto da seguire per gli attivisti dell'ultimo anno.

Il sentimento generale, ora come ora, è di stanchezza e incertezza. Nessuno credeva che lo sciopero fosse una rivoluzione, ma adesso circola nelle menti degli attivisti una domanda: che altro dobbiamo fare dopo un movimento così vasto e senza precedenti? Le forme autonome, locali, alternative di organizzazione ed educazione sono interessanti, ma resta ancora un problema su tutta la faccia del globo: trovare una via d'uscita dal neoliberalismo e dal capitalismo per l'insegnamento e per il Québec nel suo complesso.

Le élite transnazionali sembrano aver trovato un nuovo modo di «accumulazione per spossamento» in cui non devono più farsi carico della crescita economica nazionale come accadeva nel capitalismo fordista. Ma la soluzione in Québec non può essere un semplice ritorno alla difesa del nostrano «eccezionalismo socialdemocratico». Occorre ora una sintesi delle sue particolarità culturali e della necessità di un progetto universale per sostituire al capitalismo una società più giusta ed ecologica. Dopo il più vasto movimento sociale nella sua storia, il Québec sembra impaludarsi nell'incapacità di articolare la salvaguardia della propria cultura con il rovesciamento del capitalismo, mentre dibattiti falsi e spettacolari oppongono conservatori culturali e liberali multiculturalisti. Invece ci potrebbe essere, da qualche parte, un sentiero ancora non battuto per riconciliare passato e futuro oltre il capitalismo. L'energica rivolta della «primavera degli aceri» del 2012 spinge ora il Québec alla paziente ricerca di tale nuova complicità.

Traduzione dall'inglese di Augusto Illuminati



Mauro Staccioli, Senza titolo, Fondazione Mudima, Milano, 1992. Legno verniciato. (Foto Enrico Cattaneo).

Il colore della quota

Il razzismo nelle università brasiliane

Bruno Cava

Dal 2002 le affermative action sulle quote razziali hanno intensificato il dibattito e polarizzato il campo politico della sinistra e della destra. Le prime università a riservare un numero di quote a studenti neri e indigeni sono state quella dello Stato di Rio de Janeiro e l'Università di Stato del Nord Fluminense. Se da un lato una politica affermativa non è un successo assoluto, dall'altro ha «cambiato il volto» dell'università, portando un colorito del tutto particolare con nuove rivendicazioni, valori, idee, stili.

Nonostante i buoni risultati nel rendimento degli studenti e il supporto del 65% dei brasiliani, permane una risposta reazionaria. Coinvolgendo criteri razziali, il sistema delle quote sta ricevendo un attacco più feroce rispetto alle altre politiche di inclusione, come i posti per gli studenti nelle scuole pubbliche. Per molti il problema è il «colore della quota». Nella Universidade Federal do Rio Grande do Sul alcuni *gaúchos* «indignati» hanno scarabocchiato a grandi lettere sulla facciata del campus: «Il nero solo nella cucina dello Hu». Altri avversari, più sofisticati, pubblicano lunghi e «imparziali» libri per dimostrare che la quota razziale è dannosa proprio perché non siamo razzisti. Molti mantengono un'attitudine

tipicamente brasiliana: essere contrari in silenzio e salvaguardarsi dal razzismo, negandolo e disprezzando la storia del Brasile. Ma non sempre il razzismo è così «cordiale», come si è visto nel caso degli studenti africani alla Universidade de Brasília, occasione nella quale è stato appiccato il fuoco alle loro porte in stile Ku Klux Klan.

Che il Brasile sia un paese razzista è del tutto evidente: storicamente razzista, economicamente razzista, esteticamente razzista, culturalmente razzista. La «democrazia razziale» è un mito che serve a perpetuare le disuguaglianze socio-economiche attraverso una modulazione razziale. La tesi del popolo brasiliano come mescolanza di bianco, indigeno e nero – ossia il meticcio come substrato della brasilianità – camuffa la nostra storia, che è l'esplicita egemonia del bianco. Sostenere che scientificamente non si possa definire la razza è tanto stupido quanto affermare che il nero non esiste. La razza non è un concetto biologico. Coinvolge nozioni culturali, economiche e politiche. Il nero c'è. È il risultato di un processo di esplorazione attraversato da migrazioni forzate, alienazione del lavoro e violenta repressione che si è protratto fino a oggi e nel quale il colore – sia esso «marrone», «mulatto», «scuro», «bruno» – è solo una manifestazione.

L'affirmative action non promuove il razzismo, tuttavia riconosce che è necessario fare giustizia contro i suoi effetti. Il nodo non è eliminare le differenze razziali, ma non permettere loro di continuare a riflettere disuguaglianze brutali. Se riconoscere l'ovvietà dell'esistenza di razze è razzismo, allora è necessario, per così dire, essere «razzista», perché solo in questo modo si potrà sentire una discriminazione positiva.

Affermare che la quota razziale è incompatibile con la repubblica, a causa della cittadinanza formale, vuol dire vivere nel mondo astratto delle fiabe, un'astrazione che favorisce la perpetuazione delle disuguaglianze e dell'ingiustizia. L'uguaglianza formale appiattisce le differenze materiali che sono la sostanza stessa della giustizia. Trattare i disuguali a misura di disuguaglianza. Assolutizzare la meritocrazia vuol dire approvare l'egoismo e l'individualismo. La meritocrazia è ingiusta e i concorsi di ammissione sono una fotografia che non cattura la struttura socio-economica e familiare, la quale determina anche la preparazione degli studenti. Il concorso non può essere un criterio esclusivo.

La quota puramente economica, ossia basata sul reddito, non va bene. Anche se in linea di principio un bianco povero ha le stesse possibilità di un nero povero, essi non hanno le stesse opportunità

nella società nel suo complesso. L'università non è un microcosmo o una torre d'avorio, come ritengono molti intellettuali, ma è connessa alla società. Una società giusta dipende da un'educazione giusta, motivo per cui è anche la migliore educazione.

Difendere il generico miglioramento della formazione elementare e secondaria come misura «meno onerosa» rispetto alle quote significa rinviare le affermative action alle calende greche, perpetuando la dittatura razziale. Una cosa è differente dall'altra. Le due politiche non si escludono a vicenda, si complementano. Ci sono voluti molti anni di negligenza e di ipocrisia su questo tema. Vi è ora l'esigenza di realizzare una democrazia razziale – nella concretezza delle differenze – non in dieci o cento anni, ma qui e subito.

La militanza dei movimenti neri è il modo migliore per far fronte all'oppressione razziale: attraverso la resistenza essa manifesta il suo progetto di giustizia e si definisce come soggetto politico. Più che un catalogo di differenze empiriche, è nella lotta comune che risiede la singolarità della razza, espressa a una società che – da sinistra a destra, compresi i giovani – non approva o, quando lo fa, si riduce a comoda indignazione.

Traduzione dal portoghese di Claudia Bernardi

Università autonoma e lotte sociali

Ultime notizie da Valparaíso

Roberto Vargas

A partire dal 2007 il Preuniversitario Popular y Revolucionario «El Cíncel» e il Centro di Estudios Revolucionario uniscono i loro sforzi per creare uno spazio comune finalizzato a contribuire all'organizzazione dei lavoratori e dei settori popolari. Ciò che al momento era solo un'idea oggi si chiama Universidad Popular de Valparaíso (Upv), un lungo percorso di attività animate da diverse organizzazioni sociali e studentesche e da numerosi intellettuali. La Upv è un'organizzazione che non solo appoggia i movimenti sociali emergenti, ma cerca anche di essere uno strumento capace di contribuire alla creazione di un'alternativa, di un'organizzazione capace di governare insieme alla maggioranza degli esclusi e degli sfruttati in Cile.

La Upv si pone l'obiettivo di costruire e connettere gli spazi eterogenei che rivendicano sanità, casa e lavoro a partire dalla formazione dei soggetti in lotta. La Upv non è una tradizionale istituzione educativa e non intende riprodurre i meccanismi e i contenuti. Al contrario. Essa prende posizione contro le disuguaglianze e le ingiustizie generate dal sistema per collocarsi nel dibattito politico in maniera critica e radicale rispetto ai contenuti e alle pratiche educative. Mediante corsi, conversazioni e lezioni tratta temi come la ricomposizione sociale, il processo di accumulazione neoliberista e il suo impatto sulle lotte dei lavoratori, la storia del movimento studentesco, i diritti e i conflitti sindacali, i mezzi di comunicazione, l'economia critica e le teorie marxiste contemporanee, le lotte femministe e ambientaliste, ecc.

L'esperienza della Upv non può essere compresa se non a partire dalle varie lotte sociali e politiche che si sono dispiegate negli ultimi anni. Esse sono nate dallo scontento sociale, in costante crescita esponenziale, che è culminato nel 2011 con l'esplosione dei conflitti legati alla questione del gas a Magallanes, con gli scioperi dei lavoratori del rame, il saccheggio delle risorse naturali, la privatizzazione della sanità, il col-



Mauro Staccioli, Senza titolo "Muro", XXXVIII Biennale internazionale d'arte, Venezia, 1978. Cemento, 800 x 800 x 120 cm. (Foto Enrico Cattaneo).

lasso del sistema pubblico, le condizioni indegne di lavoro, la costante e sistematica repressione contro i popoli Mapuche e Rapa Nui, i conflitti regionali che compongono il lungo elenco di richieste e insoddisfazioni dei cileni rispetto al modello attuale.

Il caso più emblematico di questo acuto ma-

lessere è legato alla crisi del sistema educativo. Abbiamo visto come migliaia di manifestanti hanno invaso le strade per protestare contro il profitto nel campo dell'educazione. Il 2011 ha segnato una rottura per il movimento studentesco, con un salto radicale dalle rivendicazioni e dalle pratiche di resistenza fino a esplicitare que-

stioni programmatiche che il movimento ha messo in campo di fronte al processo neoliberista. L'apporto significativo delle lotte studentesche consiste nell'aver reso comuni nella società cilena rivendicazioni strutturali volte a instaurare un nuovo ordine economico, politico e sociale a partire dall'educazione, che immediatamente si estende a tutta la società. In questo processo diventa evidente l'intenzione di costruire un discorso politico che si ponga l'obiettivo della lotta per l'egemonia: per esempio, rispetto all'esigenza di rinazionalizzare il rame e alla necessità di una riforma tributaria che favorisca la gratuità universale dell'educazione pubblica.

Il corpo studentesco ha fatto proprie le rivendicazioni politiche complessive trovando un ampio appoggio nella società civile e rompendo così la nefasta logica dell'apatia. Tutto ciò emerge chiaramente nella semplice e potente parola d'ordine impressa nell'immaginario cileno di oggi: «No al profitto nell'educazione». Contro l'esclusione sociale e l'emarginazione provocate dai meccanismi di indebitamento e privatizzazione, il movimento studentesco sta continuando ancora oggi a lottare. I fatti del 2011 hanno segnato l'inizio della crisi del modello politico-economico egemone, l'orientamento ufficiale ha cominciato a perdere prestigio e credibilità, le ragioni di chi vive un malessere sociale hanno riscosso un vasto consenso tra la cittadinanza.

La Upv considera come compito proprio quello di accettare la sfida della costruzione di un'alternativa, superando il settarismo ideologico, il riformismo strumentale e il mito della purezza proprio della sinistra. Nel contesto attuale dobbiamo comprendere la realtà e saper agire per la costruzione di un potere reale, rafforzare i processi di elaborazione, organizzazione e formazione politica: questo è il compito fondamentale di una sinistra che voglia avere come progetto quello di lottare complessivamente per costruire la propria egemonia nella società.

Traduzione dallo spagnolo di Alioscia Castronovo

Bachilleratos populares

Pedagogia autogestita a Buenos Aires

Intervista a Natalia Polti di Claudia Bernardi e Alioscia Castronovo

L'esperienza dei bachilleratos populares nasce dieci anni fa a Buenos Aires, quando il sistema educativo pubblico entra in crisi e arriva al collasso a causa delle politiche neoliberiste.

Qual è la relazione tra la nascita dei bachilleratos populares e il processo di esclusione dei giovani dalla scuola?

Non è possibile spiegare la nascita dei bachilleratos populares senza considerare il processo di ristrutturazione dello Stato argentino, che inizia nel 1976 con l'ultima dittatura e si sviluppa fino al decennio del neoliberismo sfrenato del 1989-1999. Nell'ambito educativo queste trasformazioni hanno prodotto il decentramento amministrativo e il conseguente passaggio della responsabilità dell'educazione ai livelli provinciale e municipale (di fatto un disinvestimento rispetto al sistema educativo). Contemporaneamente la legge federale sull'educazione ha ridimensionato l'importanza dei programmi educativi per adulti inserendoli all'interno di uno spazio semiresiduale, quello dei cosiddetti «regimi speciali», dimostrando un evidente disinteresse rispetto ai giovani e agli adulti in quanto soggetti in formazione.

La conseguenza di questa scelta è stata disastrosa: nel 2001 circa 14 milioni di giovani e adulti in Argentina erano esclusi dal sistema educativo (il 67% era costituito da giovani dai quindici anni in su).

In questo contesto i bachilleratos populares sorgono per dare una risposta a chi vive in una condizione di «rischio educativo», cioè corre il pericolo di emarginazione dalla vita sociale, economica e politica proprio perché non ha accesso all'educazione. Sebbene la nascita di queste esperienze si iscriva all'interno di

una situazione di emergenza, le proposte pedagogiche non vogliono essere semplicemente un aggiustamento provvisorio, superabile col risolversi eventuale di tale situazione, bensì il contrario. Si tratta di una proposta politico-pedagogica che intende ripensare e trasformare la funzione sociale della scuola recuperando la tradizione freireana di educazione popolare.

Come si può descrivere il progetto pedagogico-politico dei bachilleratos populares e cosa significa concretamente autogestire il processo scolastico?

Nel progetto pedagogico-politico delle scuole popolari è implicita una visione della scuola che la qualifichi come un'organizzazione sociale, con l'obiettivo di formare politicamente i soggetti favorendo lo sviluppo di capacità critiche e riflessive e i processi di autogestione del lavoro. Questo emerge tanto dalle forme organizzative quanto dalle pratiche pedagogiche sperimentate. Per esempio, è l'assemblea mensile di docenti e studenti il luogo in cui si discute e si prendono decisioni comuni su come debba svolgersi il processo di insegnamento-apprendimento, di quali regole dotarsi, come organizzare le pulizie dei locali, oltre ad analizzare la situazione delle scuole in rapporto allo Stato e realizzare attività con altre organizzazioni.

Il lavoro in classe ci permette di portare avanti un modello educativo sensibile alle diversità degli studenti (sia relativa all'età che ai percorsi educativi pregressi) e rompe con il monopolio del discorso favorendo gli interventi personali. Infine vi sono le commissioni di lavoro miste tra studenti e docenti, funzionali a organizzare

collettivamente la dimensione amministrativa, la manutenzione degli spazi, le iniziative culturali e l'attività quotidiana della scuola.

Come è stato possibile ottenere il riconoscimento dei titoli, le borse di studio e gli stipendi? Qual è l'importanza della lotta nell'esperienza educativa?

Tutti i bachilleratos populares sono d'accordo che tocca allo Stato garantire l'accesso all'educazione e si sono organizzati fin da subito per esigere il riconoscimento dei titoli, l'accesso a borse di studio da parte di tutti gli studenti senza discriminazioni, lo stipendio per i docenti e il finanziamento complessivo dei bachilleratos. Da sempre, come Bachillerato Chilavert, noi abbiamo partecipato, docenti e studenti, a innumerevoli manifestazioni, *escraches* e lezioni in piazza e continuiamo a farlo perché non tutti i bachilleratos populares hanno ottenuto il riconoscimento e il finanziamento. Così nel 2008 si sono ottenuti il riconoscimento dei titoli e le borse di studio e nel 2011 la retribuzione per i docenti (ma non per i tirocinanti). La partecipazione degli studenti a questi processi è decisiva per la loro formazione in quanto soggetti politici, proprio perché valorizzano i saperi che si formano nell'esperienza della lotta. Gli studenti partecipano spesso anche alle mobilitazioni legate ad altri spazi autogestiti, in particolare le fabbriche recuperate.

Molte scuole popolari si trovano, infatti, all'interno delle fabbriche recuperate e autogestite dai lavoratori (Ert). Qual è il rapporto tra il progetto pedagogico e i movimenti sociali, in particolare con le Ert?

Pensare la scuola come organizzazione sociale implica pensarla come spazio di lotta, dove i saperi sono continuamente messi in discussione. La scuola può essere uno spazio dove si riproducono rapporti sociali di dominio, oppure un luogo in cui si creano nuovi rapporti sociali, valori e saperi, idee e azioni che tendono alla trasformazione sociale. Presso i bachilleratos populares situati nelle fabbriche recuperate è centrale lo studio di una materia particolare, il cooperativismo, proprio perché l'esperienza dei «lavoratori senza padroni» è considerata un'alternativa reale utile a pensare forme diverse di organizzazione del lavoro.

La relazione fra i lavoratori di Chilavert e la proposta politico-pedagogica della scuola si è andata consolidando con il tempo, tanto che quest'anno un gruppo di lavoratori è diventato parte del gruppo docente dei corsi di cooperativismo. Gli studenti stanno vivendo un'esperienza pratica di autogestione attraverso la realizzazione di una produzione grafica che viene stampata nella stessa fabbrica. La classe si organizza come una vera e propria cooperativa che decide e porta avanti collettivamente tutto il processo produttivo, determinando quanto si deve produrre, curando l'editing e la veste grafica, la stampa e la commercializzazione del prodotto, appoggiando al tempo stesso le rivendicazioni e le lotte degli operai e dei movimenti sociali.

Traduzione dallo spagnolo di Alioscia Castronovo



Mauro Staccioli, *Arco rampante '08*, Giardino di Daniel Spoerri, Seggiano, 2009. Acciaio Corten, 805 x 805 x 90 cm. (Foto Aulo Guidi).